

Scienza e filosofia

UNA VIRTÙ NORMALE

Il coraggio ce lo si può dare

Come vivere in pieno la vita senza cedere alla paura, senza dimenticare gli altri, coltivando i giusti valori e la leggerezza

di Carola Barbero

«Coraggio» viene dal latino «coraticum» o «cor habeo», derivanti da «cor», cordis («cuore») e da «habere» (avere): ho cuore. Il coraggio prima che un moto razionale è il frutto della volontà è quindi un moto del cuore. Ha coraggio chi butta il cuore oltre l'ostacolo nonostante la paura che fa tremare le gambe e toglie il fiato. Ha coraggio chi va avanti senza cedere ai ricatti, alle intimidazioni e a gesti più o meno efferati, certo che nell'esempio e nella responsabilità civile ci sia quanto di più prezioso un uomo può offrire a chi ha intorno. Attenzione però, come ci ricorda Umberto Ambrosoli - in un libro in cui sono raccolti alcuni esempi di persone del mondo dell'imprenditoria, della politica e della giustizia che, in questi anni e nel nostro Paese sono state capaci di incarnare questa virtù - il coraggio non è il temerario, l'eroe, bensì una persona normale che vuole lavorare e vivere la propria vita in pieno, guardando dritto, senza cedere alla paura (che pur avverte) e senza dimenticare la responsabilità che ha verso la collettività.

Don Abbondio ne *I Promessi sposi* di Alessandro Manzoni diceva che «il coraggio, uno, se non ce l'ha, mica ce lo può dare» e si sbagliava, perché nessuno è caratterialmente destinato ad avere paura e ad esserne sconfitto: si può sempre imparare, prendendo esempio da coloro che hanno scelto il coraggio. Sul fatto che il coraggio si possa trovare dentro di sé (anche quando si pensa di esserne sprovvisti), si soffermano anche Uber Sossi e Valeria Zacchi nel loro saggio la cui prima parte è dedicata, a partire dalla storia della parola «coraggio», a quelle pagine di letteratura, filosofia, psicologia, antropologia e sociologia che cercano di indi-



Illustrazione di Guido Scarabottolo

viduarne la natura; mentre la seconda parte propone riflessioni sul coraggio come stile di vita, come modo di stare al mondo. Il testo propone interessanti domande che hanno l'obiettivo di condurre il lettore in un percorso di riflessione personale alla ricerca delle tracce e degli esempi di coraggio che ognuno di noi può trovare nel proprio vissuto. Le risposte a tali interrogativi che via via si potranno

individuare non saranno verosimilmente mai definitive, ma potranno accompagnare in quella continua ricerca di consapevolezza di sé e di senso che è la vita. Poco alla volta riusciremo forse così ad allontanarci da quella rassegnazione mista a paura, sconforto e sfiducia che sembra essere diventata il sentimento più diffuso nel nostro presente. Forse riusciremo a recuperare un po' di quella leggerezza che si sprigiona quando si segue la forza del cuore. Sì, perché se si ha il coraggio di non farsi guidare dalla paura, la vita come costruzione e pesantezza scompare e diventa leggera, dove però la leggerezza non deve essere vista come superficialità, ben-

si come il non avere pesi sul cuore.

Laura Campanello nel suo libro spiega molto bene quale sia l'utilità di tale leggerezza e come la sua acquisizione possa aprire la vita al cambiamento, alla creatività e alla possibilità di immaginare una vita migliore. È dotato di leggerezza chi riesce a ricercare e coltivare, chi si propone come obiettivo di arrivare a trasformare il quotidiano, accettando i propri doveri e le proprie responsabilità, aggrappandosi ai giusti valori e alle buone radici e rifiutando tutto ciò che vincola, soffoca, inaridisce o fa marciare. La leggerezza si può imparare ed è auspicabile che ciò avvenga perché leggeri (in questo senso), si vive meglio. Vivere con leggerezza vuol dire, in fondo, essere selettivi: prendendo a prestito le parole di George Eliot, «teniamo quello che vale la pena di tenere e poi, con il fiato della gentilezza, soffiando via il resto». Liberiamoci dei pesi e delle costrizioni e usiamo la nostra intelligenza per lasciare spazio a una dimensione più autentica e responsabile del vivere, in cui il futuro sarà diverso perché noi avremo avuto il coraggio e la forza di cambiare il no-

A Milano si cena al tavolo del Dottor Freud

Nell'ambito di Expo in Città, l'associazione Giovani Psicologi della Lombardia propone un Ciclo di cene conviviali da giugno a fine ottobre con menu ispirato al libro di Hillman e Boer «La cucina del Dottor Freud» (Cortina). Ad ogni cena (€ 30,00) seguirà un incontro di approfondimento in sedi accademiche. Occorre prenotarsi a info@giovanipsicologi.it



DIBATTITO SULLA BIOETICA

Un unico parere e tanti Comitati

di Antonio G. Spagnolo*

La pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea (UE) del nuovo Regolamento sulla sperimentazione clinica di medicinali per uso umano introduce il requisito del parere di un Comitato Etico (CE) che sia valido per tutto il territorio dello Stato membro in relazione a sperimentazioni multicentriche internazionali a cui lo Stato membro partecipi o come relatore (scelto dal promotore per valutare la domanda di autorizzazione alla sperimentazione multicentrica) o come Stato interessato a partecipare alla sperimentazione. E questo indipendentemente dal fatto che la sperimentazione si svolgerà poi in diversi siti all'interno del singolo Stato membro, siti che, perciò, potranno iniziare la sperimentazione senza attendere il parere autorizzativo dei CE dei singoli centri di sperimentazione, come attualmente previsto dalla normativa in vigore che il Regolamento abroga. Prendendo spunto proprio dal requisito introdotto dal Regolamento, di avere un unico parere etico per lo Stato membro, sembra essersi esacerbata in questi giorni una polemica riguardo all'attuale sistema dei CE locali che, pur in numero ridotto dopo la recente riorganizzazione, continuano ad essere ritenuti la principale causa del ritardo con cui le sperimentazioni dei nuovi farmaci sono approvate e quindi farebbero allontanare dall'Italia gli investimenti delle industrie farmaceutiche che preferiscono, perciò, altri paesi europei dove sarebbe più veloce l'approvazione da parte dei CE.

Questa critica al sistema dei CE locali è stata recentemente sollevata dal DG dell'Alfa, Luca Pani, il quale ha esplicitamente affermato in un articolo su *Il Sole 24 ore* del 10 maggio scorso che «tutti i sistemi basati su una rete di CE per ciascuno studio dovranno essere progressivamente smantellati». E le ragioni sarebbero legate proprio al malfunzionamento dei CE. L'intervento di Pani, sintetizzato nel titolo del suo articolo con «un solo CE ma buono», è stato subito sottoscritto da diversi stakeholder (Farmindustria, medici di medicina generale, ordini dei farmacisti) tutti convinti che la burocrazia favorita dai CE rappresenti l'ostacolo principale allo sviluppo della ricerca e quindi al beneficio per i pazienti.

Ma anche altri hanno condiviso queste ragioni e anzi ne hanno rincarato la dose, cogliendo l'occasione per fare una critica radicale alla stessa bioetica e agli esperti di bioetica ritenuti «una casta di professionisti che ostacola la ricerca, aumenta i costi dello sviluppo dei farmaci e in questo modo danneggia i pazienti». Dispiace che ad esprimere queste ingenerose considerazioni sulla bioetica sia proprio un filosofo, Gilberto Corbellini, che tra l'altro è docente di bioetica! Egli, insieme con Michele De Luca, ha richiamato nel loro intervento su *Il Sole 24 ore* del 24 maggio scorso tutta la letteratura ostile alla bioetica e ai CE, citando espressioni non molto gratificanti nei confronti di questi organismi, come «l'occuparsi di troppe cose con troppa poca competenza o di impacciarsi di cose scientifiche che non sono di loro competenza» per cui la bioetica sarebbe diventata una specie di moderna inquisizione e i bioeticisti sarebbero l'equivalente di «preti secolari» che si compiacciono di rituali burocrati-

tici che «non solo non hanno nulla a che vedere con i rischi per la salute e la tutela dei pazienti ma possono causare sofferenze e morte». Dunque, la soluzione anche per loro sarebbe quella di un unico CE nazionale (magari senza la presenza dell'esperto di bioetica, che rischierebbe di rallentare anche quell'unico CE!).

Il vero punto critico della questione ci sembra sia la competenza dei membri del CE, la loro preparazione e il loro modo di condurre l'analisi scientifico-etica dei protocolli al fine di esprimere il parere. Ma è riduttivo pensare che la soluzione al problema sia quella di ridurre il numero dei CE fino a smantellarli progressivamente, sostituendoli con un unico CE nazionale. Quello di cui c'è realmente bisogno è che i CE funzionino bene, siano coordinati e comunichino fra di loro per condividere problemi e soluzioni, siano costantemente aggiornati e in grado di distinguere ciò che è realmente rilevante per la protezione dei soggetti di sperimentazione e ciò che non lo è, siano costantemente sottoposti ad una valutazione della loro qualità per avere e mantenere quegli standard di autorevolezza tali da rappresentare un aiuto per i ricercatori, non un ostacolo per la ricerca. Una rete di CE non è affatto in contrasto con quanto viene richiesto dal Regolamento dell'UE, il quale prevede solo che ci sia un parere etico valido per l'intero territorio dello Stato membro, lasciando la facoltà ai singoli stati membri di stabilire quale sia o quali siano gli organismi appropriati per arrivare a questo unico parere e pertanto non è previsto affatto che vi debba essere automaticamente lo smantellamento dei CE locali.

Si tratta piuttosto di definire un'interazione efficace dei CE locali con un CE nazionale e perciò sarebbe necessario un coordinamento fra di essi per arrivare ad un unico parere nazionale. Pani scrive alla fine del suo intervento che «l'Alfa intende avviare entro il 2015 uno studio pilota con alcuni CE di eccellenza per definire linee guida sulle rispettive competenze in materia di valutazione degli studi e simulare la modalità di interazione con un solo CE secondo quanto previsto dallo schema del Regolamento» ma mi sembra che non dovrebbe essere l'Alfa a svolgere un tale ruolo di coordinamento dei CE. L'ideale sarebbe che venisse svolto da un organismo indipendente dal coinvolgimento con i promotori, gli sperimentatori e con le autorità regolatorie o anche che ci fosse un auto-coordinamento per il massimo di indipendenza, prevedendo obbligatoriamente un programma di formazione continua dei membri e una costante auto-valutazione e certificazione della qualità del lavoro svolto. Per un funzionamento ottimale dei CE si dovrebbe, infine, puntare anche alla trasparenza della nomina dei membri dei CE, sulla base di requisiti ben precisi e documentati e non sulla nomina diretta a discrezione dei DG delle strutture sanitarie, basata sulla funzione svolta dai designati piuttosto che sulla loro reale competenza ed esperienza (solo alcune Regioni hanno emanato dei bandi pubblici per nominare i membri dei CE). Questo anche potrebbe eliminare in parte la penosa immagine, che qualche CE può aver dato, di esosità, poca competenza e ritualità burocratica, a fronte della operosità e dei buoni livelli di funzionalità a tutela dei diritti dei pazienti di gran parte dei CE attuali.

*DIRETTORE DEL ISTITUTO DI BIOETICA, FACOLTÀ DI MEDICINA E CHIRURGIA A. GEMELLI UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, ROMA

LA GELOSIA

Un vizio aristocratico

di Dorella Cianci

«Come geloso, io soffro quattro volte: perché sono geloso, perché mi rimprovero d'esserlo, perché temo di ferire l'altro, perché mi lascio soggiogare da una banalità: soffro [...] di essere come tutti gli altri», scrive Roland Barthes. Un aspetto «inconfessabile» dell'amore è la gelosia, aggiunge Giulia Sissa, la quale, con la solita eleganza, scava dentro i meandri di una faccenda molto priva-

ta e allo stesso tempo banale. Sissa si sofferma in particolare sulla «questione Medea» che attraversa, nelle diverse riscritture (da Euripide fino a Grillparzer e Alvaro), le facce della gelosia derivante dal triangolo amoroso. La gelosia è un sentimento aristocratico, ricorda l'autrice, e lo è davvero pensando al ruolo che riveste nella società degli aristoi omerici, piena di triangoli simboli del potere sull'altro (Menelao, Elena, Alessandro; Efesto Afrodite e Ares; Achille Briseide e Agamennone). Son tante le gelosie omeriche e la stessa Calipso non fa che rimarcare la propria superiorità su Penelope dinanzi a Ulisse, ma di certo non passa le sue

ore a confrontarsi con la rivale, anzi si racconta che i due «goderono l'amore giacendosi insieme» (come si legge nell'*Odissea*). Ma Medea, in particolare in Euripide, soffre di una gelosia diversa da quella epica poiché conosce il dolore descritto da Saffo verso le amate che andavano via e lei accusa, recrimina e ricorda in alcuni frammenti: *Io ti amavo, Attide, tanto tempo fa; mi hai obliata; o forse ami un altro al mio posto*. Medea, in Euripide, conosce questi sentimenti e anche i moti interiori che scalfivano Socrate. Sente abbattersi sul suo cuore tutta la superficialità dell'amato, divenuto padrone del proprio corpo mentre ora la lascia sola, straniera, senza diritti nei giorni dell'abbandono. Leggendo il libro della Sissa viene in mente un altro lavoro interessante di un po' di anni fa, *Il triangolo amoroso* di Massimo Pizzocaro (Levante editor) che riporta questo passo di Massimo di Tiro: «Ciò che per Socrate furono Alcibiade, Carmide Fedro, per Saffo furono

Girinna, Attide e Anattoria; ciò che per Socrate furono i rivali Prodicco, Gorgia, Trasimaco e Protagora, per Saffo furono Gorgo e Adromeda: ella a volte le rimprovera, a volte le biasima e ironizza per gli stessi motivi per cui lo fa Socrate...». Umano, troppo umano, ma di certo nocivo vista la rapidità con cui si passa dall'esser gelosi all'esser oggetto di gelosia e viceversa, per cui tanto vale seguire Licurgo che considerava la gelosia un elemento di disturbo per la vita privata e per quella pubblica. Fin qui abbastanza facile. Ma che dire del consiglio proveniente da Sparta, riportato da Plutarco, secondo cui nel triangolo i due soggetti (i più innamorati) dovrebbero collaborare al bene del loro amato? Faccende spartane!

Giulia Sissa, *La jalousie. Une passion inavouable*, Odile Jacob, Paris, pagg. 271, € 22,90

DIVENTARE ADULTI

Obbedire o ribellarsi?

di Francesca Rigotti

Nel 1784 Immanuel Kant pubblicò un opuscolo dal titolo *Was ist Aufklärung?* destinato a diventare il manifesto della ragione illuminata. È un'esortazione all'uso della propria intelligenza, un elogio del rischiaramento dei nuovi tempi, un inno al coraggio e all'azione. Tale «rischiaramento» coincide con l'uscita dalla autocolevole minorità, che viene premiata col passaggio alla condizione di adulto caratterizzata da libertà, autonomia e indipendenza soprattutto economica.

Da questa particolare uscita prende le mosse Curi, nella sua personale e originale ricognizione del transito alla maggioranza quale processo mai concluso ma che si rinnova, si potrebbe dire, ogni giorno. Per assumere la nuova postura priva di sostegni e abbandonare il girello per bambini di cui parla Kant occorre «osare sapere», ovvero rapportarsi al padre. (Ben consapevole del carattere sessista del linguaggio,

Curi lo demolisce subito chiarendo fin dalle primissime pagine che non terrà conto della distinzione di sesso). Si esce dalla minorità disobbedendo al padre o uccidendolo, commettendo dunque paricida, come farà Edipo, colui che risolve l'enigma dei piedi perché ha il piede nel

Per abbandonare il girello per bambini di cui parla Kant occorre «osare sapere» ovvero rapportarsi al padre iniziando a usare la propria intelligenza

nome. La nostra tradizione è ricca di eroi giovani che instaurano il nuovo ordine distruggendo il vecchio, e ricavano da questo atto la legittimità del pensare con la propria testa e agire di propria iniziativa. La faccenda sembra lineare, la soluzione univoca. Si uccide il padre e si eredita il regno, vedi, con le varianti del caso, *Amleto*, o il Prigioniero de *I Fratelli Karamazov*. Ma con Curi le cose non sono mai sem-

plici e lineari e soprattutto non univoche, perché è proprio Curi che da tempo ci ripete che la condizione dell'essere umano è di essere uno e molti, di avere i tanti piedi di cui parla l'indovinello della Sfigge. E infatti, ecco che il passaggio alla maggioranza segue un altro modello, antitetico al primo: non la ribellione ma l'obbedienza al padre. L'obbedienza di Abramo, Gesù, Francesco d'Assisi, Giovanni della Croce. Obbedienze attive condotte in piedi guardando in faccia il padre con amore. Eppure nemmeno questa è la soluzione, dal momento che la porta di Curi rimane, per quanto stretta, sempre aperta. Anche davanti a chi a uscire dalla minorità non ci pensa nemmeno; è il caso di Bartleby, lo scrivano del racconto di Melville, che alla proposta di modificare la sua banale mansione, risponde pacatamente: «Preferirei di no», affermando la sua libertà di non obbedire né uccidere.

Umberto Curi, *La porta stretta. Diventare maggiorenne*, Bollati Boringhieri, Torino, pagg. 223, € 16,00.

Museo Diocesano di Torino
16 aprile - 30 giugno 2015

BEATO ANGELICO

Piazza San Giovanni, 4 | tutti i giorni 9.00 - 18.30 | 4,00 €

Beato Angelico - Compendio sul Cristo morto, temp. su tav., 105x164 cm., 143ca. Museo di Pistoia. Firenze. Su concessione Min. Beni Culturali. Culturali Turismo. Diverso utilizzo riprodotto con qualsiasi mezzo.

con il patrocinio di

Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici | REGIONE PIEMONTE

CITTA' DI TORINO | COMUNE DI FIRENZE

in collaborazione con

L'OSSERVATORE ROMANO | 24 ORE Cultura

Avenire | LUOGHI INFINITI

partner

BANCA C.R. ASTI | REALE MUTUA

Credito Valtellinese | copat | Heritage

media partner

LA STAMPA | agd

Scarica l'App

Disponibile su App Store | Disponibile su Google play

L'AMORE PIU' GRANDI | SINDONE 2015